

FRANCESCO: UNA VITA CHE SI FA REGOLA



Novena

25 settembre

Iniziamo oggi la novena in preparazione alla solennità del Padre S. Francesco, durante la quale approfondiremo alcuni brani della Regola bollata, nell'ottavo centenario della sua approvazione. Il suo testo rappresenta l'approdo definitivo di un percorso di vita fraterna confluita nella Regola non bollata del 1221, a cui seguì una fase travagliata di discussioni tra gli stessi frati.

Rispetto alla Regola non bollata, ricca di citazioni bibliche e pregna del pensiero di Francesco, quella bollata non va ritenuta una sorta di suo cedimento, un testo accettato a malincuore, dal momento che egli vi è ben presente in prima persona, ma era necessario avere un testo più sintetico e giuridico per avere l'approvazione scritta da parte del papa. La Chiesa procedeva sulla linea di non approvare nuove Regole, ma di far confluire le nuove richieste in una di quelle già approvate (S. Agostino, S. Basilio, S. Benedetto). Francesco rappresentò un'eccezione, in quanto già fin dal 1209 papa Innocenzo III aveva approvato oralmente la Protoregola, e questo costituì un buon appiglio per aprire la strada alla sua approvazione il 29 novembre 1223.

Alla sua stesura ha contribuito lo stesso Francesco (ben nove volte interviene in prima persona con espressioni come "comando fermamente" o "ammonisco e esorto", che mantengono sempre un tono diretto e immediato), ma si può vedere anche la mano del cardinale Ugolino (preoccupato degli aspetti canonici e legali) e dei frati dotti e dei frati ministri (preoccupati che la Regola potesse essere più rigida e vincolante rispetto a quella del 1221).

L'interpretazione delle disposizioni del santo non fu semplice: consapevole di ciò, forse per questo Francesco scrisse nel Testamento: *“Come il Signore mi ha dato di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così cercate di comprenderle con semplicità e senza commento e di osservarle con sante opere sino alla fine”*.

Santo Padre Francesco, **prega per noi**.

26 settembre

Nel nome del Signore incomincia la vita dei frati minori.

La vita dei frati Minori incomincia nel nome del Signore. È un'avventura, un pellegrinaggio, un esodo compiuto nel Suo nome che è pienezza di bene, totalità di bene, completezza di bene, vero e sommo bene. L'invocazione del nome del Signore, posta all'inizio della Regola, fa dell'intera vita dei frati minori una liturgia. È la vita, non un codice di comportamento e l'appellativo frati minori nasce dallo scorrere della vita. Si sentivano principalmente frati, che per vivere la fraternità con tutti, si impegnavano a stare sulle tracce della minorità. Si tratta di seguire le orme di Gesù, proteso a un abbassamento senza meta, sempre più infimo, affinché nessuno sia escluso dalla fraternità.

Francesco è pienamente consapevole che la regola non sostituisce il vangelo, ma è una lente per leggerlo meglio e soprattutto per meglio osservarlo. C'è uno stretto rapporto tra regola, vita e vangelo. Il testo si apre e si chiude con l'ardua affermazione che i frati sono tenuti ad osservare il vangelo. *“La Regola e vita dei Frati Minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo ... affinché... osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso”*. Tutto il dettato sembra dunque una grande inclusione, che trova in quest'impegno la chiave interpretativa per comprenderne il senso autentico. Stesso discorso per quanto concerne la piena comunione e l'obbedienza dei frati alla Chiesa cattolica romana e, in particolar modo, al successore di Pietro: *“Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa Romana... affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso”*. La vita della fraternità si concretizza

dunque nel programma di osservare la povertà e l'umiltà e il vangelo di Gesù Cristo, in comunione con la Chiesa e nell'obbedienza ad essa.

Santo Padre Francesco, **prega per noi.**

27 settembre

Se alcuni vorranno intraprendere questa vita e verranno dai nostri frati, questi li mandino dai loro ministri provinciali, ai quali soltanto e non ad altri sia concessa licenza di ammettere i frati. I ministri, poi, diligentemente li esaminino intorno alla fede cattolica e ai sacramenti della Chiesa. E se credono tutte queste cose e le vogliono fedelmente professare e osservare fermamente sino alla fine; e non hanno mogli...; dicano ad essi la parola del santo Vangelo, che «vadano e vendano tutte le loro cose e procurino di darle ai poveri». Se non potranno farlo, basta ad essi la buona volontà... Poi concedano loro i panni della prova, cioè due tonache senza cappuccio e il cingolo e le brache e il capperone fino al cingolo, a meno che qualche volta agli stessi ministri non sembri diversamente secondo Dio.

Francesco prende in considerazione il cammino dei nuovi fratelli che sentono il desiderio d'intraprendere la sua stessa vita e quella dei suoi compagni. Il segno che fa scoccare l'inizio del nuovo cammino è l'abbraccio alla vita, ricevere il cammino della vita fraterna nella propria carne, nella propria mente, nella propria anima. Per il candidato viene predisposto solo l'accoglienza del dono della vita, regola del vangelo. Francesco si fida dei provinciali, figure nuove dell'organizzazione della fraternità, sono essi a seguire l'itinerario di vita dei nuovi fratelli, così come lui stesso aveva accompagnato i suoi primi compagni. Francesco ricorda loro la parola del santo vangelo, che sola mette in movimento, perché permette di andare e, se necessario, di vendere i beni.

I panni della prova sono una conferma estetica della scelta dell'ultimo posto, in sintonia con lo stile della minorità. Sono l'estetica del vangelo della sequela, che parla specificatamente di tonaca e non di abito. L'abito per Francesco non è solo un indumento, ma la scelta di una modalità di vivere: è l'abitare un mondo. Il cambiamento di vestito segna gli snodi della storia di Francesco e la scena della spogliazione esprime in modo drammatico la scelta estetica ed etica, sociale e spirituale del suo percorso di conversione.

Santo Padre Francesco, **prega per noi.**

28 settembre

I chierici dicano il divino ufficio secondo il rito della santa Chiesa romana, eccetto il salterio, e perciò potranno avere i breviari. I laici, invece, dicano ventiquattro "Pater noster" per il mattutino, cinque per le lodi; per prima, terza, sesta, nona, per ciascuna di queste ore, sette; per il vespro dodici; per compieta sette; e preghino per i defunti.

L'originalità della regola bollata sta proprio nella proposta di una liturgia che possa sostenere l'unità di un gruppo, disperso negli ambiti più disparati a motivo del vangelo. Usufruire di uno stile di preghiera comune, partecipare allo stesso ritmo liturgico, nutrirsi dei medesimi contenuti, della medesima parola è per Francesco imperativo assoluto e inderogabile. La preghiera conferisce alla fraternità la nota ecclesiale della cattolicità, come se la preghiera fosse sinonimo di universalità. La fraternità orante è parte della Chiesa, è Chiesa in forza della condivisione dell'azione liturgica con la cappella pontificia. Nella cattolicità la fraternità trova la fonte della sua vocazione itinerante, la conferma di una chiamata ad andare fino agli estremi confini della terra, oltre le frontiere stesse della cristianità, come dimostra l'episodio dell'incontro di Francesco con il sultano in Egitto.

Santo Padre Francesco, **prega per noi.**

29 settembre

Consiglio, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo, che quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino le dispute di parole e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. E non debbano cavalcare se non siano costretti da evidente necessità o infermità. In qualunque casa entreranno, dicano prima di tutto: Pace a questa casa; e, secondo il santo Vangelo, sia loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro messi davanti.

Questo testo include in sé delle precise indicazioni sulla modalità e sui contenuti della predicazione dei frati. Utilizzando le parole rivolte da Gesù ai suoi discepoli prima d'inviarli ad annunciare il vangelo, Francesco offre una duplice istruzione pastorale ai frati. La loro predicazione non doveva essere "da pulpito", ossia distante e rivolta alla moltitudine, ma doveva essere

famigliare, cioè a partire dalle relazioni personali. Entrare in casa della gente e mangiare quello che veniva offerto voleva dire entrare nella storia dei singoli e nelle loro vicende personali, nutrendosi della loro realtà mediante un processo empatico e lì dentro poi annunciare il vangelo.

L'itineranza minoritica, quindi, non è da ritenersi un mero percorso geografico, ma un abitare sottomesso, l'accettare un'ospitalità che presuppone la spoliatura evangelica. L'essere nel mondo pur non essendo del mondo, implica un dimorare spoglio della mondanità, sottomesso a ogni umana creatura. È una modalità teologica di abitare con gli altri. Non un collocarsi al di sopra, ma stare sotto come sta sotto Dio che in Gesù Cristo si fa umile, piccolo, disprezzato, ultimo. Incarnare lo stile delle beatitudini, che esige un vocabolario adatto a dare voce all'esperienza interpersonale di subordinazione, mitezza, umiltà, arrendevolezza. La pace esige che non solo si vada spogli, senza sandali né bisaccia, ma che ci si lasci spogliare. Dunque, contro ogni forma di violenza e di divisione insita nello spirito di dominio e di potere, i figli di Francesco diventano araldi della pace quale buona notizia dell'annuncio cristiano, che nasce come frutto maturo delle relazioni fondate sulla condivisione fraterna e sulla misericordia.

Santo Padre Francesco, **prega per noi.**

30 settembre

Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione, così che, allontanato l'ozio nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali. Come ricompensa del lavoro ricevano le cose necessarie al corpo, per sé e per i loro fratelli, eccetto denari o pecunia, e questo umilmente, come conviene a servi di Dio e a seguaci della santissima povertà.

Per Francesco lavorare rappresenta lo stile di vita in minorità e servizio reciproco, ed esprime soprattutto il desiderio di condivisione con i poveri e di conformazione al Signore Gesù. Egli definisce il lavoro come grazia. Questo concetto non era nuovo nella spiritualità cristiana e indicava che il lavoro o le fatiche della vita contengono in sé una grazia, sono già di per sé una grazia. Eppure non si trova mai usato così in un testo legislativo, dove apre un orizzonte immediatamente più vasto rispetto alla concezione tradizionale del

lavoro, visto principalmente come mezzo di sostentamento e impegno ascetico, che pure sono presenti nel pensiero di Francesco. I Quattro Maestri nel loro commento alla regola minoritica spiegheranno così l'espressione di Francesco: «Grazia di lavorare indica l'abilità o l'idoneità che ciascuno ha come dono gratuito da parte di Dio».

Ogni sorta di operazione, sia essa lavoro fisico, sia essa studio, deve essere compiuta come fosse una liturgia, eseguita nello spirito dell'orazione e della devozione. Egli vuole indicare un coinvolgimento integrale della persona nel lavoro, non una mera esecuzione materiale, ma una progettualità che abbraccia l'intera esistenza, come una restituzione a Dio del dono della stessa vita.

Lavorare è ricevere dalle mani di Dio i beni della creazione gioendo della loro gratuità. Ogni appropriazione, patteggiamento, contratto, vincola: soltanto il gratuito permette di andare per il mondo.

Santo Padre Francesco, **prega per noi.**

1° ottobre

I frati non si appropriano di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia, e non si devono vergognare, perché il Signore per noi si è fatto povero in questo mondo. Questa è la sublimità di quell'altissima povertà, che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatti poveri di cose e vi ha innalzati con le virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, che conduce nella terra dei viventi. E aderendo totalmente a questa povertà, fratelli amatissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Il rapporto di Francesco con madonna Povertà è stato dinamico e in continua evoluzione, in quanto nel Testamento, scritto solo tre anni dopo, il santo mostra di accettare la proprietà dei luoghi e mette in guardia che sempre venga rispettata la santa povertà. Mentre per quanto concerne l'uso del denaro, o anche il contatto con esso, è formalmente proibito dalla Regola bollata, che su questo punto è più rigida della Regola non bollata. Raccomandando ai frati di non appropriarsi di nulla, Francesco non si riferisce solo a case, luoghi e altri beni mobili e immobili, ma anche a quanto di buono

il frate abbia ricevuto dal Signore. L'espropriazione che egli chiede ai frati non deve esaurirsi nella rinuncia ai beni temporali e nel distacco dagli affetti familiari, ma deve estendersi al rifiuto di tutto ciò che possa allontanare dall'amore di Dio e dal seguire il Cristo povero. Il motivo di questa povertà abbracciata dal Santo non è fine a sé stessa ma c'è stretto riferimento al Signore Gesù Cristo, il quale si è fatto povero in questo mondo. Certamente si può vivere la povertà per motivi ascetici, per liberare il cuore dai tanti lacci che lo incatenano e questo è tipico di molte tradizioni religiose. Mentre il significato tipicamente cristiano della povertà è quella che guarda a Cristo e alla sua vita, così come emerge in uno scritto di Francesco a Chiara: *"Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima madre e perseverare in essa sino alla fine"*.

La vita dei frati deve essere simile a quella dei pellegrini e forestieri e caratterizzata dal chiedere l'elemosina. Su questo punto la Regola bollata concorda pienamente con la Regola non bollata dove Francesco dice espressamente ai frati: *"E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina. E non si vergognino, ma si ricordino piuttosto che il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo onnipotente, rese la sua faccia come pietra durissima, né si vergognò. E fu povero e ospite, e visse di elemosine lui e la beata Vergine e i suoi discepoli"*.

Santo Padre Francesco, **prega per noi.**

2 ottobre

Ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro. E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire così come vorrebbero essere serviti essi stessi.

La sequela del Cristo povero e crocifisso si attua concretamente nella fraternità che rappresenta la ricchezza di coloro che avevano lasciato tutto per amore di Dio, ottenendo il centuplo già su questa terra, infatti nella seconda parte del capitolo relativo alla povertà Francesco invita i suoi frati a mostrarsi familiari tra loro e a manifestare reciprocamente le proprie necessità.

“Reciprocamente” sottolinea che il prendersi cura degli altri comporta il lasciarsi curare e accudire, il servire gli altri e l’essere serviti. Il riferimento di questa cura fraterna è quello della madre, la quale accudisce il proprio figlio e si prende cura di ogni sua necessità. L’unione spirituale che il santo chiede ai suoi frati consiste nell’accettare Dio come padre e l’uomo come fratello, da amare con la tenerezza di una madre. Lo stesso devono fare i frati fra di loro e in particolar modo nei confronti dei fratelli ammalati, così come ognuno vorrebbe essere servito. Dietro questa frase che conclude il capitolo c’è la Regola d’oro: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro” (Mt 7,12), ovvero piegare l’amore che ognuno attende per sé a diventare misura e strumento del servizio verso il fratello.

Il programma di altissima povertà e di servizio vicendevole, modellato sull’esempio di Cristo, lascia trasparire un concetto ricorrente nei pensieri e nei detti di Francesco: la fiducia dei figli di Dio deve radicarsi non nel possesso delle cose, ma nell’amore provvidente del Padre e nell’amore materno – cioè oblativo, gratuito, concreto – scambiato all’interno della fraternità.

Santo Padre Francesco, **prega per noi.**

3 ottobre

Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cure e preoccupazioni di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione. E quelli che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare; ma facciano attenzione che sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nell’infermità, e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci accusano, poiché dice il Signore: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano; beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli. E chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo».

Il testo presenta una struttura basata sulla contrapposizione tra gli atteggiamenti negativi da evitare e i positivi da coltivare. I frati sono chiamati ad abbandonare prima di tutto lo spirito di appropriazione che è contrario al vivere senza nulla di proprio e allo spirito di servizio che bisogna avere nei

confronti degli altri. I vari vizi elencati non sono che articolazioni complementari di un unico sforzo animato dal desiderio di fare della propria persona il centro del mondo. L'uomo che vive in questo modo, non solo vive la propria vita senza Dio, ma anche nella solitudine, cioè senza la possibilità di godere di rapporti autentici di fraternità. Mentre lo sforzo supremo e unico a cui devono tendere i frati è quello di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione. Lo Spirito del Signore rinvia all'avere i sentimenti di Gesù il quale, pur essendo Dio, umiliò sé stesso nel farsi uomo come noi e nel patire per la nostra salvezza. Desiderare di avere lo Spirito del Signore significa poter riattualizzare in sé quegli stessi sentimenti da cui è scaturita la sua santa operazione di farsi servo di tutti coloro che erano diventati suoi nemici. C'è un legame personale che si stabilisce tra lo Spirito e il credente; quest'ultimo deve desiderare sopra ogni cosa di avere lo Spirito del Signore, l'unico che può permettergli di vivere e agire in modo spirituale. Solo guardando a Dio e al suo modo di agire si potranno avere dei sentimenti adeguati e fraterni verso coloro che sembrerebbero non essere più fratelli. Coloro che sono presentati come persecutori e avversari sono gli stessi frati, le cui relazioni interne possono diventare a volte difficili e contraddittorie, al punto da farne dei nemici. È solo guardando a Cristo che si potrà continuare ad essere fratello nella pazienza e nell'umiltà. L'uomo evangelico che si rivolge a Cristo, aderendo al suo Spirito che genera relazioni fraterne, è colui che non pretende nulla e dona tutto, che non mantiene nulla per sé e restituisce tutto.

Santo Padre Francesco, **prega per noi.**

